

# SI TRAVESTE DA ANGELO DI LUCE

*Meditazione quaresimale al Clero diocesano  
e consegna della Lettera Pastorale*

## I

Il tema del ritiro spirituale per l'inizio di questa Santa Quaresima 2020 – che poi è anche il tema della Lettera pastorale che in quest'occasione vi è consegnata – è tratto da un particolare ammonimento presente in *2Cor* 11,14-15. San Paolo sta parlando di alcuni imbroglioni che, attivi in Corinto, si camuffavano da veri apostoli di Cristo. Contro di loro l'Apostolo lancia una terribile accusa: pretendono di essere ministri di Cristo, ma in realtà sono ministri e strumenti del demonio! Ecco il testo: «anche Satana si maschera da *angelo di luce*. Non è perciò gran cosa se anche i suoi ministri si mascherano da ministri di giustizia; ma la loro fine sarà secondo le loro opere».

### ***Il discernimento per smascherare l'angelo di luce***

La figura dell'*angelo di luce* evocata da san Paolo non si trova in alcun testo veterotestamentario; se ne tratta, però, in alcuni testi ebraici, come nell'apocrifia *Vita di Adamo*, dove si narra che, quando la tentò per la seconda volta, alla fine della vita per distoglierla dalla penitenza, Satana sarebbe comparso a Eva assumendo la forma di un angelo luminoso.

L'immagine si trova poi ripresa frequentemente anche nella letteratura cristiana. Nella lettera pastorale troverete un rimando ad un passo di sant'Ambrogio. Qui, per il suo richiamo mariano scelgo di citare san Bernardo, nel suo commento a *Lc* 1,29: *A queste parole ella fu molto turbata*. Bernardo ritiene che il turbamento della Vergine sia dovuto al timore che si trattasse di un'illusione diabolica. Scrive infatti: «*Sciebat prudens virgo, quod saepe angelus Satanae transfiguratur se in angelus lucis...*».<sup>1</sup> Fermiamoci qualche momento su queste parole. San Bernardo dice che la vergine Maria è *prudens*. Nel linguaggio dell'epoca (e questo ancora fino a san Tommaso) la virtù della prudenza era intesa come capacità di fare *discernimento*. La Vergine prudente è, dunque, la «madre del discernimento».<sup>2</sup> Con la virtù della prudenza, Bernardo riconosce presente in Maria anche la virtù dell'*umiltà*. Aggiunge infatti: *quia nimirum humilis et simplex erat*, «senz'alcun dubbio era umile e sincera». Di questo, però, dirò più avanti.

---

<sup>1</sup> *De laudibus virg.* III, 9: PL 183, 76.

<sup>2</sup> Ricordiamolo quando, nella recita delle litanie lauretane abituale dopo la recita del santo Rosario, invociamo Maria come *virgo prudentissima*: guardiamo a lei come al modello per questa virtù così necessaria soprattutto per noi.

Per approfondire un po' e tenere presente da subito anche questo aspetto molto importante del discernimento,<sup>3</sup> citerò qualcosa dall'*Expositio in orationem dominicam* di san Tommaso d'Aquino. Quest'opera – forse non molto diffusa e conosciuta – è il suo commento alla preghiera del *Padre nostro*. Si tratta più precisamente della trascrizione (*reportatio*) fatta da fr. Reginaldo da Priverno della predicazione tenuta da san Tommaso a Napoli nella Quaresima 1273. Si tratta, dunque, di un quaresimale.

Come in altre circostanze, anche qui l'Angelico ricorre ad una sorta di mistica architettura sicché ad ogni petizione del *Pater* egli collega una beatitudine evangelica e un dono dello Spirito Santo. Nel nostro caso, trattandosi della domanda *ne nos inducas in tentationem*, il dono spirituale da chiedere è quello dell'*intelletto* mediante il quale lo Spirito ci ammaestra sul che cosa fare, sul come agire (*de agendis*); la beatitudine, poi, è quella dei *puri di cuore*. Ecco la sua spiegazione:

Dio sostiene l'uomo mediante il fervore della carità la quale, benché piccola riesce ad opporsi al peccato: «Le grandi acque non possono spegnere l'amore» (*Cant* 8,7). [Il peccatore] Dio lo sorregge pure con il lume della retta ragione, per cui noi discerniamo il male dal bene. Anche per Aristotele, infatti, chiunque erra, agisce con la mente in qualche modo offuscata. Davide perciò faceva bene a implorare: «Dai luce ai miei occhi, perché non mi addormenti nella morte e il mio nemico possa dire: "L'ho sopraffatto"» (*Sal* 12,3-5). Siamo esauditi grazie al dono dell'*intelletto*. Non acconsentendo, poi, alla tentazione, serbiamo integro il cuore, meritando perciò la visione di Dio. «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (*Mt* 5, 8).

Andiamo allora all'articolo dell'*Expositio* dedicato al *Ne nos inducas in tentationem*. Si tratta di un vero e proprio trattato sulla tentazione, tutto da leggere e meditare. San Tommaso distingue tre parti: a) cosa è la tentazione; b) in che modo l'uomo è tentato; c) come si è liberati dalla tentazione. Il passo che segue appartiene evidentemente alla seconda parte: *cosa fa il diavolo, quando tenta?* Ecco la risposta di san Tommaso:

San Pietro scrive: «Il vostro nemico, il diavolo, *come leone ruggente* va in giro cercando chi divorare» (5,8). Dunque, quando tenta il diavolo pone in essere due accorgimenti. *Dapprincipio* a chi egli tenta *non propone subito un qualcosa di palesemente cattivo, ma qualcosa che ha l'apparenza del bene*. In tal modo ottiene di smuovere quasi impercettibilmente la volontà; dopo di che la seduce, ormai senza riparo. In altre parole, *Satana si trasfigura da angelo di luce* (2Cor 11,14). Quando poi la colpa è stata commessa, allora Satana afferra saldamente il peccatore impedendogli in tutte le maniere di rialzarsi perché, come dice Giobbe, i

---

<sup>3</sup> La Lettera pastorale ha per sottotitolo: *il discernimento degli spiriti*; alle pp. 18-21 ci sono degli utilissimi richiami al riguardo, che ho preso in prestito dal p. G. Piccolo S.I., che ringrazio di cuore e del quale sono pure le domande finali inserite per ogni parte: *Per approfondire e riflettere*. Negli *Esercizi Spirituali* di sant'Ignazio il tema dell'*angelo della luce* si trova nella *Regola 4* per il discernimento (cf. *ES* n. 332). Il tema è ampiamente trattato dal p. G. B. Scaramelli S.I. il quale nella sua opera (un classico in materia) *Discernimento de' spiriti* (Venezia 1753) dedica alle illusioni diaboliche tutto il capitolo XIV.

*nervi delle sue cosce s'intrecciano saldi* (Gb 40,12Vg, ma 40,17).<sup>4</sup> Ecco dunque le due cose che fa il diavolo: dapprima ci piega con l'inganno e poi si tiene bene stretto chi ha ingannato.

*Circuire*, adescare è, dunque, lo stile del diavolo. Noi diremmo che *la prende alla larga*. Il diavolo non si mostra immediatamente come un violento. In principio, anzi, è sempre molto «delicato», *soft* ... Egli prepara silenziosamente la sua rete, cominciando da molto lontano ed è così che agiscono coloro che abusano: dapprincipio si presentano in forma molto rassicurante, mettendo la vittima a suo agio e adulandola ... È lo stile diabolico. Ed è precisamente quanto avviene nell'apoftegma che, fa da trama per la Lettera pastorale. Leggiamo dal *depliant* come è descritta la prima apparizione del diavolo travestito da *angelo di luce* al protagonista del nostro racconto:

Ed ecco che un giorno il diavolo venne a lui nelle vesti di un anziano *abba* dal volto terribile (*terribilis*). Vedendolo, il fratello ne ebbe paura, si prostrò in preghiera e poi si rialzò. E il diavolo gli disse: «Preghiamo ancora, fratello!». Quando poi si furono rialzati, il diavolo gli disse: «Da quanto tempo sei qui?». Gli rispose: «Da sei anni». Gli disse il demonio: «Ti ho avuto come vicino e solo da quattro giorni ho scoperto che abitavi qui. Ho un monastero non lontano da qui, e da undici anni non sono mai uscito dal monastero se non oggi, perché ho saputo che abitavi nelle vicinanze. E ho pensato tra me: andrò da quell'uomo di Dio e mi intratterrò con lui su ciò che può procurare salvezza alla nostra anima. E io dico questo, fratello: che non ricaviamo alcun profitto rimanendo seduti nelle nostre celle, perché non riceviamo il corpo e sangue di Cristo, e temo che gli diventiamo estranei se restiamo lontani da questo mistero. Ma ti dico, fratello: a tre miglia da qui vi è un monastero con un presbitero; andiamoci ogni domenica, oppure ogni due settimane, riceviamo il corpo e il sangue di Cristo e poi ritorniamo alle nostre celle».

La forma del diavolo è *terribilis*, dice il testo latino e questo dev'essere interpretato nel senso del *fascinans et tremendum* di cui scriveva R. Otto circa la fenomenologia del «sacro». Il diavolo che è il principe delle tenebre si traveste di luce e ... invita alla preghiera! *Preghiamo ancora, fratello*, dice. Dopo di che passa all'adulazione: *ho pensato tra me: andrò da quell'uomo di Dio e mi intratterrò con lui su ciò che può procurare salvezza alla nostra anima...* Quindi con una bella lezione di teologia eucaristica prepara il suo boccone avvelenato!

«Propone subito qualcosa che ha l'apparenza del bene e così apre lo spazio all'inganno», avverte san Tommaso spiegandoci come la tentazione diabolica si presenta ordinariamente ed è così che, senza che uno se ne avverta, mina la volontà. *Sub specie boni*: eccoci al tema dell'*angelo di luce*. Questo fa il diavolo.

Quale, per la mancanza di discernimento, sia il contraccolpo nella persona tentata lo descrive efficacemente Giovanni Cassiano, monaco del V secolo fra i più importanti

---

<sup>4</sup> Il passo che san Tommaso cita dal libro di Giobbe è inserito in un brano dove Dio sta esponendo la grandezza delle opere della creazione. In tale contesto è illustrata la figura del *behemot*, plurale di una parola che vuol dire «bestiame» e che abitualmente è tradotta con *ippopotamo*. La frase *i nervi delle sue cosce s'intrecciano saldi* indica la potenza sessuale.

tra quanti hanno fatto passare nella tradizione latina la saggezza dei padri del deserto. Mediante un'immagine ben comprensibile ancora oggi da noi, spiega che cosa accade in chi, per assenza di discernimento, cede alla tentazione.

Non dobbiamo credere che una caduta sia la causa dell'improvvisa rovina. Bensì, illusi all'inizio da un insegnamento insufficiente, oppure a causa di una lunga noncuranza della mente, si vede affievolirsi a poco a poco la virtù del proprio animo e così, con un graduale aumento dei vizi, si finisce in una condizione miserabile. *Prima della miseria infatti viene l'ingiuria e prima della rovina il pensiero cattivo (Prov 16,18)*. Allo stesso modo la casa non cade mai in rovina improvvisamente. Quando avviene la causa si trova o in un'antica debolezza delle sue fondamenta, oppure nella prolungata trascuratezza di quanti l'abitavano: prima gocce piccolissime sono penetrate nelle coperture del tetto corrompendole, poi queste, a causa della continuata negligenza, si sono aperte e sono cadute, dopo che una burrascosa tempesta di pioggia si è riversata sopra come un fiume. *A causa dell'indolenza infatti è indebolita la travatura e fra le mani neghittose cadrà acqua nella casa (Qo 10,18)*.<sup>5</sup>

Nessuna caduta è improvvisa, anche nell'ordine spirituale. Come nella dimensione fisica, anche in quella morale, spirituale, ministeriale... all'origine ci sono sempre due cose: la debolezza nella formazione iniziale, oppure la trascuratezza nella formazione permanente.

Leggendo adesso l'intero apoftegma, si potrà subito notare che la dinamica della tentazione e la gradualità del cedimento sono rispettate puntualmente. Altre cose cui fare attenzione è come in questa storia di peccato tutto sia manipolato e capovolto. Anche nella parte finale sono mimate e capovolte la parabola evangelica del figlio perduto e ritrovato e la storia della vocazione di Antonio il Grande.

C'era un giovane nel mondo che aveva [ancora] il padre e desiderava diventare monaco; e per quanto supplicasse suo padre di lasciarlo abbracciare quella vita, quello non acconsentiva; alla fine però, pregato da alcuni fedeli suoi amici, acconsentì a malincuore. Quel giovane fratello allora, uscito [dal mondo], entrò in monastero e, divenuto monaco, cominciò a adempiere alla perfezione ogni opera del monastero e a digiunare ogni giorno; cominciò addirittura ad astenersi dal mangiare una volta ogni due giorni e anche a mangiare una sola volta alla settimana. Il suo *abba* lo vedeva e lo ammirava, e benediceva Dio per la sua astinenza e la sua fatica. Dopo un certo tempo, quel fratello cominciò a supplicare il suo *abba* dicendo: «Ti prego, *abba*, di lasciarmi andare nel deserto». Gli disse l'*abba*: «Figlio, non pensarci: non sei capace di sopportare una tale fatica e tantomeno le tentazioni del diavolo e le sue astuzie; e quando ti coglierà una tentazione, non troverai nessuno che ti consoli dai turbamenti che il Nemico ti procurerà». Quello però cominciò a pregarlo in modo ancor più insistente perché lo lasciasse partire. L'*abba*, vedendo che non riusciva più a trattenerlo, fatta una preghiera, lo lasciò partire. [Il fratello] disse allora all'*abba*: «Ti prego, *abba*, dammi qualcuno che mi mostri la strada che devo percorrere». E ordinò a due monaci del monastero di accompagnarlo, e così partirono con lui. Dopo aver camminato nel deserto un primo e un secondo giorno, furono sfiniti per il grande calore e si gettarono a terra distesi; e dopo che ebbero

---

<sup>5</sup> *Collat.*, VI, 17, 1.

dormito un po', ecco venire un'aquila, che li colpì con le sue ali e poi volò un po' più lontano e si posò a terra. Svegliatisi, videro l'aquila e dissero al fratello: «Ecco il tuo angelo, alzati e seguilo!». Ed egli alzatosi, salutò i fratelli e si mise a seguirla; e arrivò al luogo dove si era posata l'aquila, che subito si levò, volò fino alla distanza di uno stadio e poi si posò di nuovo. Il fratello la seguì come prima, e quella di nuovo si alzò in volo e si posò non lontano: questo avvenne per tre ore. A un certo momento però, mentre la stava seguendo, l'aquila deviò a destra del fratello e poi scomparve. Il fratello proseguì comunque il cammino e guardando vide tre alberi di palma, una sorgente d'acqua e una piccola grotta, e disse: «Ecco il luogo che il Signore mi ha preparato!». Entrò e cominciò a dimorarvi, cibandosi dei datteri e bevendo l'acqua della sorgente; e trascorse là sei anni in solitudine, senza vedere nessuno. Ed ecco che un giorno il diavolo venne a lui nelle vesti di un anziano *abba* dal volto terribile. Vedendolo, il fratello ne ebbe paura, si prostrò in preghiera e poi si rialzò. E il diavolo gli disse: «Preghiamo ancora, fratello!». Quando poi si furono rialzati, il diavolo gli disse: «Da quanto tempo sei qui?». Gli rispose: «Da sei anni». Gli disse il demonio: «Ti ho avuto come vicino e solo da quattro giorni ho scoperto che abitavi qui. Ho un monastero non lontano da qui, e da undici anni non sono mai uscito dal monastero se non oggi, perché ho saputo che abitavi nelle vicinanze. E ho pensato tra me: andrò da quell'uomo di Dio e mi intratterrò con lui su ciò che può procurare salvezza alla nostra anima. E io dico questo, fratello: che non ricaviamo alcun profitto rimanendo seduti nelle nostre celle, perché non riceviamo il corpo e sangue di Cristo, e temo che gli diventiamo estranei se restiamo lontani da questo mistero. Ma ti dico, fratello: a tre miglia da qui vi è un monastero con un presbitero; andiamoci ogni domenica od ogni due settimane, riceviamo il corpo e il sangue di Cristo e poi ritorniamo alle nostre celle». Questo discorso persuasivo del diavolo piacque a quel fratello e, quando arrivò la domenica, ecco che il diavolo venne e gli disse: «Vieni, andiamo, perché è l'ora». E usciti, si recarono al predetto monastero dove c'era quel presbitero. Entrati in chiesa, si misero a pregare. Poi quel fratello, rialzandosi dalla preghiera, si guardò attorno e non vide colui che l'aveva condotto là, e si disse: «Dove pensi che sia andato? Forse a compiere qualche bisogno naturale?». Ma dopo che l'ebbe atteso a lungo, l'altro non venne. Poi uscendo fuori, si mise a cercarlo. E non avendolo trovato, chiese ai fratelli che abitavano là: «Dov'è quell'*abba* che è entrato in chiesa con me?». E gli dissero: «Noi non abbiamo visto nessun altro oltre a te». Allora il fratello capì che era stato il demonio, e disse: «Ecco con quale astuzia il demonio mi ha fatto uscire dalla mia cella! Comunque non mi importa, perché sono venuto per un'opera buona: ricevo il corpo e il sangue di Cristo e poi ritornerò alla mia cella». E dopo il congedo dell'assemblea, il fratello voleva tornare alla sua cella, ma l'*abba* del monastero lo tratteneva dicendo: «Non ti lasceremo ripartire senza che tu abbia mangiato con noi!». Quando poi ebbe preso cibo, ritornò alla sua cella. Ed ecco, il diavolo venne nelle vesti di un giovane secolare e cominciò a guardarlo dalla testa ai piedi e a dire: «È lui? Non è lui?». E cominciò a osservarlo. Allora il fratello gli disse: «Perché mi guardi?». E l'altro disse: «Penso che tu non mi riconosca. Del resto, dopo tanto tempo, come potresti riconoscermi? Io sono il vicino di tuo padre, il figlio del tale. Tuo padre non si chiama forse così e tua madre non ha questo nome, tua sorella non si chiama così, e tu non ti chiami così? E i tuoi servi non portano questo e quel nome? Tua madre e tua sorella sono

morte tre anni fa, mentre tuo padre è appena morto e ti ha lasciato come suo erede, dicendo: A chi posso lasciare il mio patrimonio se non a mio figlio, quel sant'uomo che ha lasciato il mondo per seguire Dio? A lui lascio tutti i miei beni. Ora però chi ama il Signore e sa dove sia, glielo dica, perché venga a vendere tutto il mio patrimonio e ne dia il ricavato ai poveri per la salvezza della mia anima e della sua. Molti sono venuti a cercarti, ma non ti hanno trovato. Io invece, venendo qui per caso per un certo lavoro, ti ho riconosciuto. Perciò non indugiare, ma vieni e vendi tutto, e fa' secondo la volontà di tuo padre». Rispondendo il fratello disse: «Non ho bisogno di ritornare nel mondo!». Disse il diavolo: «Se non verrai, quel patrimonio andrà perduto e tu dovrai renderne conto davanti a Dio! Che male c'è nel fatto di dirti di venire e di distribuirlo ai poveri e ai bisognosi, come un buon amministratore (cf. *IPt* 4,10), in modo che non sia accaparrato dalle prostitute e dai malviventi ciò che è stato lasciato ai poveri? Che cosa c'è di tanto pesante nel fatto di venire e di fare l'elemosina per la salvezza della tua anima, secondo la volontà di tuo padre, e ritornare poi alla tua cella?». In breve, persuase il fratello e lo riportò nel mondo: lo accompagnò fino alla città e poi lo lasciò. Il fratello volle allora entrare nella casa di suo padre pensando che egli fosse già morto; ed ecco che il padre stesso uscì vivo, ma vedendolo non lo riconobbe e gli disse: «Tu chi sei?». Egli, turbato, non fu in grado di rispondere niente. E il padre cominciò a chiedergli di nuovo da dove venisse. Allora egli, confuso, gli disse: «Sono tuo figlio». E l'altro disse: «Per che cosa sei ritornato?». Egli si vergognava di dirgli ciò che era avvenuto, e disse: «L'amore per te mi ha fatto tornare, perché sentivo la tua mancanza». E rimase là. Dopo un po' di tempo cadde nella fornicazione e, nonostante i molti castighi inflittigli da suo padre, quell'infelice non fece penitenza ma rimase nel mondo

Il testo che ho appena riportato ci è giunto in latino ed è inserito nella cosiddetta *collezione sistematica* dei *detti* dei padri del deserto (cf. VII, 31). San Tommaso, che conosceva questa storia quasi certamente attraverso le collezioni delle *Vitae Patrum* e dei *Verba seniorum* già diffuse nel Medioevo, la riporta nel suo commento a *2Cor* 11,14-15 sintetizzandola così:

Ecco come fu ingannato un monaco, che in cuor suo aveva fatto il proposito di non uscire mai dalla cella, ma satana (trasfiguratosi visibilmente) gli insinuò che era cosa buona uscirne per andare in chiesa e poter ricevere il Corpo di Cristo. Essendosi poi accorto che era stato il diavolo (a tentarlo), quel monaco se ne vantò dicendo che non era riuscito a ingannarlo, giacché era uscito per fare una cosa buona. Era tuttavia riuscito a distoglierlo dalla promessa di rimanere sempre nella sua cella. Dopo un po' lo tentò nuovamente dicendogli che il padre morendo gli aveva lasciato molti beni perché li distribuisse ai poveri; perciò sarebbe dovuto andare in città ed essendovi andato, non ritornò più alla sua cella e morì nel peccato.

## II

Nella Lettera pastorale ho commentato nel dettaglio questo racconto. Potrete leggerla con calma nel tempo quaresimale. Benché non lo abbia palesato, l'ho scritta

pensandola come una condivisione da fare soprattutto con voi. La storia, è vero, parla di un monaco; nella mia mente, però, c'era sempre la figura di un sacerdote diocesano. La vostra figura, la mia figura. Dall'insieme traggio allora tre punti da proporre oggi, mentre siamo agli inizi del cammino quaresimale. Sono riflessioni che, se pure nascono come commento alla nostra storia, hanno, mi pare, una validità generale. Per comprenderle, tuttavia, è necessario partire da una convinzione fondamentale: la vita cristiana non è una «passeggiata», ma un «combattimento spirituale».

La concezione agonica della vita cristiana ha contribuito molto in passato alla formazione del cristiano maturo. Un classico della spiritualità cristiana in materia è l'opera *Combattimento spirituale*, opera del p. Lorenzo Scupoli, un teatino nato nel Salento (Otranto, 1530ca – Napoli, 1610). Quand'ero piccolo, dalla mia mamma che pure non era una laureata in teologia, sentivo spesso dire che *in paradiso non si può andare con tutte le scarpe!* Allora non riuscivo ad andare oltre la curiosità dell'immagine; oggi di tanto in tanto ci penso.

Nel commento al *Padre nostro* che ho già citato, all'interrogativo sul *come e da chi* l'uomo è tentato al male san Tommaso risponde: *dalla propria realtà umana, dal diavolo e dal mondo*. Ne segue che una forma di lotta spirituale è già il controllo delle pulsioni che dimorano in noi: quelle che derivano dalla nostra debolezza e anche quegli impulsi disordinati che sono una conseguenza della nostra cattiva volontà, delle nostre intenzioni deviate dal vero e dal bene, delle nostre abitudini cattive... Tutto questo ci pone quotidianamente di fronte a delle scelte da fare, a dei «sì» e dei «no» che ci costruiscono e rinforzano, o debilitano e umiliano.

San Paolo, però, ci esorta: «Indossate l'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti» (*Ef* 6,11-12). L'Apostolo parla qui di forze nemiche di Dio che sono al servizio di Satana e combattono contro l'uomo. Capiamo così che, oltre alle nostre interiori fragilità e contraddizioni, non ci sono soltanto le forze avverse che operano dall'esterno: violenze, ingiustizie, guerre, odio e rifiuto dell'altro e anche nemici esterni (persone umane come noi), che possono, o vogliono contrastarci, indebolirci, asservirci; ci sono pure queste potenze misteriose: *gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti*, di cui scrive san Paolo. La lotta contro il demonio è, dunque, parte integrante della vita cristiana. «Finché si vive, non se ne può fare a meno», avvertiva santa Teresa di Gesù.<sup>6</sup>

Se, dunque, le cose stanno così diventa importante sapere in che modo è possibile vincere questa battaglia. Sintetizzandole dalla Lettera pastorale oggi indico a me ed a voi tre mezzi: l'accompagnamento di un padre spirituale, la «cella» e il soccorso della grazia di Dio. Quest'ultima è, ovviamente, ciò di cui anzitutto abbiamo bisogno.

---

<sup>6</sup> *Relazioni spirituali*, 43.

### ***La necessità di un «padre»***

Una chiave per cogliere l'insegnamento dell'apoftegma narrato nella Lettera pastorale e che abbiamo ascoltato al termine della meditazione precedente è la figura strategica del padre spirituale. Nella tradizione del deserto la domanda fondamentale che il monaco rivolge al suo padre spirituale è questa: *Abba, dimmi una parola!* Il discepolo, che col suo *abba* condivideva gran parte del suo tempo di preghiera e di lavoro, esponeva a lui anche le proprie difficoltà e tentazioni. Così, al termine del colloquio gli chiedeva: *dimmi una parola*. Altrimenti detto: «Ora che hai ascoltato le mie domande, dimmi la parola che lo Spirito t'ispira perché io possa progredire».

La figura del padre spirituale è di assoluta necessità. Per ciascuno e sempre. Non c'è età della vita nella quale si possa dire: *cammino da solo!* Cambieranno le modalità, i ritmi, i tempi ... ma avremo sempre bisogno di paternità. Senza accompagnamento spirituale, infatti, lo stesso ascolto della Parola di Dio diventa problematico e le più belle aspirazioni del cuore possono trasformarsi in occasione d'inganno e d'illusione. Nessuno, se vuole progredire sulla via del bene, può essere maestro di se stesso. La cosa più perniciosa nella vita spirituale, pertanto, è il ritenere di potere procedere autonomamente, senza una presenza che accompagni. Perciò tutta la tradizione spirituale, a cominciare dai padri del deserto, insiste unanimemente sulla necessità di avere un padre spirituale. Doroteo di Gaza, che fu discepolo di Barsanufio e Giovanni di Gaza, dichiara esplicitamente:

Queste sono le persone che il Malvagio ama, di queste si rallegra sempre, di quelle che non hanno guida, che non si affidano a chi, dopo Dio, può aiutarle e dare loro una mano [...]. (Il Nemico) ama quelli che si fondano su se stessi: perché collaborano con il Divisore e così si tendono insidie da soli. Io non conosco altro motivo di caduta per un monaco se non il fidarsi del proprio cuore. Hai visto qualcuno cadere? Sappi che si era fondato su se stesso.<sup>7</sup>

Sembra un brano tolto di peso da *Le lettere di Berlicche* di C. S. Lewis! Il caso serio per la tentazione è, dunque, cercare un padre spirituale e ... saperlo cercare. Per fare questo occorre la giusta consapevolezza circa la sua identità. Qualcosa può insegnarcelo il seguente apoftegma:

Un fratello disse a un anziano famoso: «Abba, vorrei trovare un anziano secondo la mia volontà e morire con lui». L'anziano gli rispose: «O signor mio, è davvero una bella ricerca!». L'altro, però, era intimamente convinto di questa sua intenzione e non prese sul serio questa parola dell'anziano. E l'anziano, vedendo che quegli era convinto di pensare rettamente, gli disse: «Se trovi un anziano secondo la tua volontà, vorrai vivere con lui?». E l'altro rispose: «Certamente, se lo trovo secondo la mia volontà». Gli disse allora l'anziano: «Ma non è forse che tu desideri seguire la volontà dell'anziano, perché egli segua la tua sì da startene in santa pace?». Il fratello allora capì cosa intendeva dire; si alzò e fece una *metanìa* (prostrazione)

---

<sup>7</sup> *Insegnamenti spirituali*, V, 65-66.



dicendo: «Perdonami, mi sono vantato di grandi cose, credendo di giudicare rettamente, mentre in realtà non possiedo nulla».<sup>8</sup>

Nella lettura si sarà notato senz'altro il tono canzonatorio col quale l'anziano si rivolge al fratello: «Signor mio» (*kyrie mou*) gli dice, per mettere subito in luce l'errore insito nella sua domanda. Egli, infatti, non cercava un padre, ma un «complice», uno che convalidasse le proprie scelte. L'anziano di rimando intende fargli capire che cercare un padre spirituale è cosa ben diversa dal cercare un qualcuno che rinforzi le personali convinzioni. In proposito, cito qualcosa dalla *Guida alla perfezione* del p. J.-J. Surin S.I., grande maestro spirituale del XVII secolo:

molti scelgono dei confessori o dei direttori per delle considerazioni umane, per delle simpatie o attrattive che non sono affatto fondate sulla virtù. Bisogna dunque stare attenti a scegliere non coloro che ci lusingano o ci risparmiano, ma coloro che ci conducono decisamente a Dio, benché sia necessario prenderli di buon grado e con una scelta completamente libera e non per forza.

Ciò premesso, si potrà chiedere: qual è il compito del padre spirituale? È *accompagnare* perché, nella ricerca della volontà di Dio, il cuore del discepolo si apra docilmente e gradualmente all'azione dello Spirito in modo che tutte le personali risorse siano impegnate, in forma cosciente e motivata, in un processo di maturazione umana e spirituale.

Il padre spirituale non solo indica e guida, ma accompagna e sempre *lascia liberi*. Sono guai seri quando un sedicente «padre spirituale» manipola le coscienze e invece di servire la persona se ne serve per vari aspetti e vari modi. È allora che egli si trasforma in strumento di Satana e diventa come lui *angelo di luce!*

Il dramma dell'abuso per i quali in questi anni la Chiesa sta tanto soffrendo ci conferma questa fenomenologia. L'abusatore, infatti, non si presenta mai come il lupo cattivo delle fiabe, ma sempre col volto rassicurante di chi vuole stare vicino. Mostra un volto amico e benevolo e prima di aggredire questo lo fa per molto tempo.

Mi pare curioso che la psicologia oggi, per indicare l'adescamento di un minore mediante tecniche manipolative volte a superarne le resistenze e ottenerne la fiducia per poi abusarne, faccia ricorso alla parola inglese *grooming*. Curioso, dicevo, perché in etologia questa stessa parola indica un procedimento di «pulitura» usato da molti mammiferi sul proprio corpo e su quello di altri. Dolorosa attualità dell'*angelo di luce*.

Andiamo avanti e chiediamoci: *in cosa un discepolo deve aprirsi col suo padre spirituale?* Il p. Surin, che ho prima citato, spiega che col proprio padre spirituale è bene parlare di tre cose. Anzitutto della propria *vita di preghiera*; in secondo luogo delle proprie *difficoltà esterne e interiori* e, perciò, anche delle tentazioni con le quali il Maligno ostacola il progresso della vita spirituale. In terzo luogo col padre spirituale è necessario parlare delle proprie *azioni*. Non delle proprie teorizzazioni,

---

<sup>8</sup> *Coll. sistem. X, 174; Serie anon. N 245.*

dunque, ma del proprio vissuto, delle proprie frequentazioni, del proprio vivere quotidiano. Cito direttamente:

Un'anima deve far sapere al suo padre spirituale tutte le azioni che riguardano la sua coscienza, nelle quali si potranno presentare delle difficoltà o ci sarà bisogno di luce. Per esempio, una persona fa delle visite: è bene che il suo direttore conosca che genere di persone frequenta, perché da questo dipendono la sua salvezza e la sua perfezione...

Prioritario, ad ogni modo, è *cercare un buon padre spirituale* e questo per non rischiare, come scrive san Giovanni Climaco, d'imbattersi in un marinaio, piuttosto che in un nocchiero; in un malato piuttosto che in un medico; in uno che è vittima delle passioni, piuttosto che in una persona libera da esse; perché, imbattendoci «nel mare aperto piuttosto che in un porto, noi non troviamo al posto del porto un naufragio».<sup>9</sup>

A tal proposito, ricordo che D. Giuseppe Sovernigo (al quale inviamo un grato ricordo per l'opera formativa che per tanti anni ha svolto anche qui per i sacerdoti più giovani) tra le metafore per l'accompagnatore ricorreva anche a quella del timoniere, che deve essere sveglio, vigilante e attento a tutto ciò che di ordinario e straordinario succede. Se, però, il timoniere sonnecchia ed è distratto allora non vede l'ostacolo ed è un disastro! E commentava: «succede purtroppo dolorosamente più volte».

### ***La vera cella***

L'altro insegnamento fondamentale che traggio del nostro *apoftegma* riguarda l'importanza della *cella*. Nella nostra storia l'attacco diabolico comincia proprio da qui: «E io dico questo, fratello: che non ricaviamo alcun profitto rimanendo seduti nelle nostre celle, perché non riceviamo il corpo e sangue di Cristo...». È proprio col miraggio dell'Eucaristia che la tentazione mira a distogliere il nostro monaco dal proposito iniziale, che aveva impostato la sua vita.<sup>10</sup>

Anche qui qualche attualizzazione. Se la consideriamo con attenzione, la «dottrina» del demonio è perfetta, non fa una grinza: se non riceviamo il corpo e sangue di Cristo diventiamo estranei al suo questo mistero! Cosa, infatti, c'è di più centrale dell'Eucaristia? *Sine Dominico non possumus vivere*, disse il sacerdote Saturnino, il primo dei martiri di Abitine, nell'Africa proconsolare all'inizio del secolo quarto. Quanto a ortodossia il diavolo è perfetto. La questione è, però, sull'uso che si vuol fare di questa dottrina. Fare il bene perché ne derivi il male è sempre diabolico, così come è peccato fare il male perché ne derivi il bene (cf. *Rm* 3,8). Ancora oggi accade

<sup>9</sup> *La Scala del Paradiso*, IV, 7.

<sup>10</sup> Nel suo *Discernimento de' spiriti* lo Scaramelli citando J. Gerson scrive che «l demonio trasfigurato in Angelo di luce pasce le anime incaute di certi cibi delicatissimi, che non sembrano carnali, ma spirituali per la similitudine, che hanno con quei cibi divoti, che gustano gli eletti nella Mensa del divin Padre» (IX §10).

che con una sedicente purezza dottrinale non si faccia null'altro che gettare divisione e sconcerto.

La *cella*, dunque. Tutti i padri del deserto insistono sulla necessità di perseverare nella cella: «Resta seduto nella tua cella: essa ti insegnerà ogni cosa», dicono.<sup>11</sup> Ma cosa è la *cella*? Isacco di Ninive diceva che «è la cavità della roccia dove Dio parla con Mosè».<sup>12</sup> *Cella, dunque, è l'incontro personale con Dio*. Lo spiega bene questo *apoftegma*: «Disse un anziano: "l'uomo che sta seduto nella sua cella e medita i salmi, somiglia a un uomo che è alla ricerca del Re. Colui, invece, che prega senza posa dialoga col Re"».<sup>13</sup>

Il racconto del nostro monaco tentato e vinto dal demonio è la spiegazione di questo apoftegma, che è in qualche modo lo introduce:

Un fratello interrogò un anziano dicendo: «Che cosa devo fare? Il mio pensiero non mi permette di restare seduto nella mia cella *un'ora sola*». E l'anziano gli disse: «Figlio, ritorna, resta seduto nella tua cella, lavora con le tue mani, prega Dio incessantemente (cf. *ITs* 5,17), getta il tuo pensiero nel Signore (cf. *Sal* 54,23) e nessuno ti induca a uscire di là».

Il richiamo, lo avete riconosciuto, è a Gesù che, avendo trovato addormentati i suoi discepoli, esclama: «Così, non siete stati capaci di vegliare con me *una sola ora*? Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione» (*Mt* 26,40-41). Il discepolo è tentato e chiede aiuto al suo padre spirituale, il quale lo incoraggia a *vegliare* (rimanere nella cella) e a *pregare*. Il padre spirituale ripete le parole di Gesù: *vigila et ora*. Siamo così rinviiati al binomio che diverrà classico nel monachesimo benedettino: *ora et labora*.

Non soltanto pregare, ma anche lavorare. Meritarsi il sostentamento col proprio lavoro è un tratto importante che unisce concretamente un sacerdote e una persona di vita consacrata ad ogni altro uomo e donna. «Il lavoro, anche nella fatica, è l'attrazione dell'uomo verso l'uomo, che tende ad assicurare un campo di espressione alla libertà umana, un campo di giusta libertà, libertà non soltanto economica, ma anche politica, culturale e religiosa... Il servizio reso per mezzo del lavoro allarga il nostro cuore e accoglie Dio e il prossimo in uno spirito d'amore» (M. Teresa Bussimi osb ap.).

Torniamo, però, al significato più profondo della cella. Lo troviamo senz'altro nell'esortazione di sant'Agostino: *Noli foras ire, in teipsum redi, in interiore homine habitat veritas*; «non uscire fuori, rientra in te stesso: nell'interiorità dell'uomo abita la verità».<sup>14</sup> Ne ritroviamo il senso nella formula dell'*habitare secum* adoperata san Gregorio Magno riguardo a san Benedetto e meravigliosamente spiegata così: «Sempre vigilando sul proprio cuore, sempre vedendosi davanti agli occhi del

<sup>11</sup> *Serie alf.*, Mosè 6.

<sup>12</sup> *Discorsi ascetici*/I, 24.

<sup>13</sup> *Serie anon.* N 572.

<sup>14</sup> *De vera religione*, 39,72: PL 34, 154.

Creatore, sempre esaminandosi circa la propria condotta, non lasciò mai divagare all'esterno il suo occhio esteriore».

La *cella*, in definitiva, non è richiede la stabilità fisica, ma quella spirituale. È vero, infatti, che «non c'è grande virtù nel mantenere la propria disciplina all'interno della cella. C'è, invece, se la si mantiene anche quando si esce dalla cella».<sup>15</sup> Nell'*Imitazione di Cristo* si legge

Cerca il tempo adatto per pensare a te e rifletti frequentemente sui benefici che vengono da Dio. Tralascia ogni cosa umanamente attraente; medita argomenti che ti assicurino una compunzione di spirito, piuttosto che un modo qualsiasi di occuparti. Un sufficiente spazio di tempo, adatto per dedicarti a buone meditazioni, lo troverai rinunciando a fare discorsi inutilmente oziosi e ad ascoltare chiacchiere sugli avvenimenti del giorno. ... Chi vuole giungere alla spiritualità interiore, deve, insieme con Gesù, ritirarsi dalla gente. Soltanto chi ama il nascondimento sta in mezzo alla gente senza errare; soltanto chi ama il silenzio parla senza vaneggiare; soltanto chi ama la sottomissione eccelle senza sbagliare; soltanto chi ama obbedire comanda senza errare; soltanto colui che è certo della sua buona coscienza possiede gioia perfetta.<sup>16</sup>

### ***La misericordia di Dio***

Nelle storie dei padri del deserto non mancano racconti di cadute nel peccato, anche di fornicazione, ma sono sempre storie d'invocazione di perdono e di misericordia. La grande assente nella storia che la Lettera pastorale commenta, invece, è fin dal principio l'umiltà. È, infatti, l'umiltà l'arma più efficace per vincere queste tentazioni e svelare gli inganni diabolici.

Ecco perché in principio ho citato l'opinione di san Bernardo circa la Vergine. La sua non è una esegesi seguita, ma dice il vero quando afferma che è l'umiltà la virtù che ci permette di avvicinarsi al trono della grazia e ci rende capaci di ricevere misericordia; è sempre l'umiltà la virtù che, informando di sé la preghiera, aiuta a superare e vincere la tentazione.

Santa Teresa d'Avila scriveva: «tengo per certo che il Signore non permetterà d'ingannare un'anima che non si fida di sé».<sup>17</sup> Non aveva torto poiché, fissato com'è nell'atteggiamento di orgoglio contro Dio, il demonio non ha l'umiltà! L'*antidemonio* per eccellenza, dunque, è l'umiltà. Come ricordano i padri, «il diavolo riesce ad imitare ogni cosa: il digiuno, perché egli non ha mai mangiato nulla; la veglia, perché egli non ha mai dormito. L'umiltà e la carità, però, non riesce a imitarle».<sup>18</sup> Per

<sup>15</sup> *Serie alfab.*, Serino 1.

<sup>16</sup> *Imitazione di Cristo*, I, 20, 1-2.

<sup>17</sup> *Vita*, XXV, 12.

<sup>18</sup> *Collez. sistem.* XVII, 32.

questo, egli che per primo s'innalzò per orgoglio e cadde nella disperazione, cerca di formare le anime a sua immagine.<sup>19</sup>

Concludo, allora, con due racconti dei padri del deserto. Riferiscono entrambi una storia di peccato, ma riguardano uno la necessità dell'umiltà che, dopo avere commesso un peccato, anche il più grave, porta a chiedere l'aiuto di Dio; l'altro, racconto riguarda, invece, la necessità dell'umiltà che porta a chiedere l'aiuto del padre spirituale.

Poiché il peccato finale da cui il monaco della nostra storia non si è pentito è stato la fornicazione, la storia che ho scelto come primo esempio riguarda proprio questo peccato.

Un fratello, che abitava alle «piccole celle», cadeva spesso nella fornicazione (*porneían*) per istigazione del diavolo, e continuava a farsi violenza per non abbandonare il santo abito; ma quando celebrava la sua piccola liturgia supplicava Dio con gemiti dicendo: «Signore, tu vedi la mia angoscia, fammi violenza! Signore, che io voglia o io non voglia, salvami! Fango come sono, bramo il peccato, ma tu che sei un Dio potente impediscimelo. Se infatti hai misericordia solo del giusto, non vi è niente di eccezionale; e se salvi chi è puro, non c'è alcuna meraviglia, perché essi sono degni di ricevere la tua misericordia. Verso di me, Signore, *rendi mirabili le tue misericordie* (*Sal 16,7*) e in questo mostra il tuo amore per gli uomini, perché a causa tua è *abbandonato il povero* (*Sal 9,35*)». Questo diceva ogni giorno, sia quando cadeva, sia quando non cadeva [nel peccato]. Una volta, di notte, ricaduto nel solito peccato, si alzò subito e cominciò la sua regola di preghiera. Il demonio, allora, sorpreso della sua speranza e della sua impudenza nei confronti di Dio, gli apparve visibilmente e gli disse: «Mentre reciti la salmodia, come fai a non vergognarti anche solo di stare alla presenza di Dio o di pronunciare il suo nome?». Gli disse il fratello: «Questa cella è una fucina: tu dai un colpo di martello e ne ricevi un altro. Io dunque supporterò fino alla morte, lottando contro di te, quando finalmente ti ucciderò, e ti assicuro con giuramento, in nome di colui che è venuto a salvare i peccatori [chiamandoli] al pentimento (cf. *Lc 3,32; 19,10*): non smetterò di pregare contro di te, finché tu non abbia smesso di farmi guerra, e vediamo chi vince, tu o Dio». All'udire ciò, il demonio gli disse: «Certamente, da ora in poi non ti farò più guerra, per non procurarti una corona con la tua pazienza». E così da quel giorno il demonio si ritirò da lui. Ecco quale grande bene è la sopportazione e il non scoraggiarsi anche se ci capita di cadere spesso in lotte, peccati e tentazioni! Giunto dunque alla compunzione, il fratello da quel momento se ne stava seduto a piangere i suoi peccati. Quando poi il pensiero gli diceva: «Fai bene a piangere», egli rispondeva: «Anatema a questo bene! Che bisogno ha Dio che uno perda la sua anima e poi sieda a piangere su di essa, sia che riesca finalmente a salvarla, o non ci riesca.<sup>20</sup>

Ho scelto questo racconto per più ragioni. Anzitutto per il suo carattere quaresimale: *Fango come sono*, dice il monaco. Il termine greco *pelós* che nella Bibbia designa

<sup>19</sup> Cf. R. GARRIGOU-LAGRANGE O.P., *Le tre età della vita interiore*, III, Vivere In, Roma, 1984, 301.

<sup>20</sup> *Collez. sistem.* XV, 118; *Serie anon.* N 582.

l'uomo in quanto creatura fragile, tratta dalla terra e destinata alla terra (*memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris*), nella tradizione monastica è usato spesso per indicare la condizione impura dell'uomo dinnanzi alla santità di Dio. L'ho scelto anche per la conclusione *umile* di questo peccatore. Egli piange per esprimere la sua intima convinzione che non è stato affatto lui a vincere il diavolo, ma è stata la forza del nome di Dio.

Nella tentazione occorre l'umiltà per domandare l'aiuto di Dio. Occorre, però, anche l'umiltà per domandare l'aiuto di un padre spirituale.

Un anziano disse: «Una volta un tale cadde in un grave peccato (*amartema*), quindi, preso da compunzione e mosso a penitenza, andò a raccontarlo a un anziano; non gli disse però che cosa aveva fatto, ma gli chiese: “Se a uno sopraggiunge il tal pensiero, può essere salvato?”. L'anziano, che era inesperto nel discernimento (*diakrisis*), gli disse: «Ha perduto la sua anima». A queste parole, il fratello disse: «Bene, se sono perduto, me ne ritorno nel mondo». E se ne andò, pensando di raccontare i propri pensieri ad abba Silvano. Questo Silvano era un uomo di grande discernimento. Giunto presso di lui, il fratello gli raccontò la cosa, ma ancora nella stessa forma: «Se sopraggiungono i tali pensieri, c'è possibilità di salvezza?». Aprendo dunque la bocca, il padre cominciò a dire, fondandosi sulle Scritture: «Non vi è affatto condanna per chi abbia tali pensieri». A queste parole, il fratello ritrovò la speranza e gli raccontò anche ciò che aveva fatto. Il padre, ascoltato, come bravo medico curò la sua anima con le divine Scritture, dicendo che vi è possibilità di conversione per quelli che sinceramente fanno ritorno a Dio. Quindi il mio abba, recatosi da quel padre, gli raccontò tutto questo e gli disse: «Ecco, colui che era disperato e stava per ritornare nel mondo, risplende come un astro in mezzo ai fratelli». Ho raccontato queste cose, affinché sappiamo come è pericoloso manifestare i pensieri o le cadute a chi non ha discernimento.<sup>21</sup>

In questo racconto compaiono due anziani: uno inesperto e l'altro esperto nel discernimento. Il primo condanna il peccatore e, scoraggiandolo, lo spinge ad abbandonare il suo impegno; il secondo, al contrario, mostrando misericordia apre il peccatore alla speranza e alla verità. Al riguardo, nella Lettera pastorale ho inserito un insegnamento di san Tommaso d'Aquino, tratto da suo commento a *2Cor 2,6-7*: riguardo a chi lo ha rattristato, san Paolo scrive: «dovreste usargli benevolenza e confortarlo, perché egli non soccomba sotto un dolore troppo forte». Ecco, in linea col tema che ho cercato di svolgere anche in questa meditazione, la spiegazione dell'Angelico:

Il diavolo inganna molti, ma in modo diverso. Alcuni li inganna facendoli cadere nel vizio, altri invece utilizzando l'eccessiva rigidità con i peccatori. In tal modo, non potendoli avere per un comportamento vizioso, avendoli già a motivo del peccato il demonio li conduce alla definitiva perdizione utilizzando il rigore dei prelati. Non correggendoli, infatti, con misericordia, inducono costoro alla

---

<sup>21</sup> *Collez. sistem. X, 100; Serie anon. N 217.*

disperazione ed è così che poi si perdono e cadono nella rete del diavolo. E questo capita proprio a noi, se non perdoniamo ai peccatori.<sup>22</sup>

*Nimiam rigiditatem contra peccantes*, dice san Tommaso. Ecco, allora, una considerazione finale proprio sul *pensiero rigido*. Papa Francesco – lo sappiamo – parla spesso della *rigidità spirituale*. Durante l’omelia del 24 ottobre 2016 in Santa Marta, ad esempio, prendendo spunto da *Lc 13,10-17* e assimilandola la rigidità all’ipocrisia, Francesco disse che

dietro la rigidità c’è qualcosa di nascosto nella vita di una persona. La rigidità non è un dono di Dio. La mitezza, sì; la bontà, sì; la benevolenza, sì; il perdono, sì. Ma la rigidità no! Dietro la rigidità c’è sempre qualcosa di nascosto, in tanti casi una doppia vita; ma c’è anche qualcosa di malattia... Sembrano buoni, perché seguono la Legge; ma dietro c’è qualcosa che non li fa buoni: o sono cattivi, ipocriti o sono malati... Dietro questo far bene, c’è superbia ... Non è facile camminare nella Legge del Signore senza cadere nella rigidità.

Anche in *Amoris laetitia* Francesco ha richiamato spesso il tema della rigidità. Cito solo il n. 308 dove leggiamo:

Comprendo coloro che preferiscono una pastorale più rigida che non dia luogo ad alcuna confusione. Ma credo sinceramente che Gesù vuole una Chiesa attenta al bene che lo Spirito sparge in mezzo alla fragilità: una Madre che, nel momento stesso in cui esprime chiaramente il suo insegnamento obiettivo, «non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada». I Pastori che propongono ai fedeli l’ideale pieno del Vangelo e la dottrina della Chiesa devono aiutarli anche ad assumere la logica della compassione verso le persone fragili e ad evitare persecuzioni o giudizi troppo duri e impazienti.

Su questo, san Tommaso è molto più radicale di Francesco. Per lui, infatti, la rigidità dei sacerdoti e il rigore dei prelati sono strumento del diavolo.

Ciò che manca al pensiero rigido è il discernimento. Ed è questo il senso del racconto che ha per protagonista abba Silvano, *uomo di grande discernimento*. Alla mancanza di discernimento segue la disperazione; quando, invece, c’è il discernimento, «colui che era disperato e stava per ritornare nel mondo, risplende come un astro in mezzo ai fratelli».<sup>23</sup>

*Seminario Vescovile di Albano, 27 febbraio 2020*

✠ Marcello Semeraro

<sup>22</sup> *Super II Cor.*, cap. 2, lect. 2 (in fine).

<sup>23</sup> Sul tema del padre spirituale come medico cf. M. SEMERARO, «Un discernimento che accompagna la persona», in *Rivista del Clero Italiano* 11/2019, 737-738.